

Il dibattito aperto su "Triangolo Rosso" dopo la tragedia delle due torri di New York e la guerra in Afghanistan

Essere contro la guerra non vuol dire essere antiamericani

di Gianfranco Maris

Triangolo Rosso ha voluto aprire, sulla guerra al terrorismo, seguita agli attacchi alle torri di New York dell'11 settembre scorso, una sorta di tribuna aperta.

Pubblica, in questo numero, alcuni interventi, che indicano come sulla guerra, anzi, sulle "guerre" come annotava **Triangolo Rosso** sin dal 1991, siano giuste e legittime tutte le riserve immaginabili e possibili, perché indipendentemente dalle nobili ragioni, sempre di guerra si tratta, che travolge, inesorabilmente, vite, ricchezza, pensiero, diritti, che distrugge e brucia ogni cosa e che lascia, infine, sola e ferita l'umanità intera.

Nell'Europa, nel mondo, nel nostro paese i consensi ed i dissensi in ordine all'intervento armato - oggi nell'Afghanistan, non si sa in quali altri paesi domani, perché di estensione del conflitto si parla apertamente anche in ambienti altamente responsabili negli Stati Uniti d'America - sembrano lacerare e lacerano la stessa sinistra, intesa nel senso più ampio, pregiudicando fortemente il ricompattamento necessario delle sue forze in un impegno unitario nei confronti dei pericoli che aggrediscono la democrazia.

Con un minaccioso editto di guerra il senatore Roncone del Cdu ha bollato come nemici quei parlamentari che hanno esplicitamente espresso il loro dissenso alla partecipazione dell'Italia alle operazioni militari in Afghanistan. E non solo lui, perché il quotidiano *Libero* è arrivato perfino alla pubblicazione di una sorta di lista di proscrizione, pubblicando i nomi dei parlamentari reprobati che hanno espresso il loro dissenso nei confronti della partecipazione all'azione militare.

E, purtroppo, anche nella sinistra si sono fatte sentite voci di critica nei confronti di quelle organizzazioni e di quegli uomini che hanno preso una posizione di dissenso, come, per esempio, della segreteria della Cgil, alla quale si è contestata la legittimazione a parlare ed a esprimere posizioni sulla questione della guerra, essendo, essa, la Cgil, una organizzazione che dovrebbe trattare soltanto le questioni del lavoro.

Sono, queste, posizioni inaccettabili, perché, di fronte alla guerra, non vi è uomo, ovunque collocato nella gerarchia e nell'organizzazione dello Stato, che non abbia non il diritto, ma il dovere di esprimere chiaramente quale è la posizione che ritiene giusta nei confronti di una questione fondamentale per l'umanità, quale è quella della guerra.

Non può che destare preoccupazione e meraviglia che, nel nostro Paese, con una Costituzione che bandisce la guerra, possano avere ancora corso e cittadinanza posizioni manichee che distinguono il giusto e l'ingiusto sulla base soltanto dell'opinione di una contingente maggioranza parlamentare. Ciò non accade in altri paesi.

Gerhard Schroeder, nella Camera bassa, al Bunderstag, ha ottenuto la fiducia, per utilizzare anche 3900 uomini, le truppe tedesche, in Afghanistan, con una maggioranza soltanto di due voti e nessuna manichea manifestazione e divisione fra amici e nemici del terrorismo è stata fatta.

Günter Grass, affermando la solidarietà nei confronti degli Stati Uniti d'America, ha affermato che nella solidarietà non è compresa anche la regola che impedisca alla Germania di dire agli Stati Uniti che "così non va". La critica non significa essere antiamericani, ma conferma che, nella democrazia, non deve mai essere calpestata la libertà di nessun uomo. La democrazia non è soltanto astratta tolleranza del dissenso, ma riconoscimento che il dissenso può avere ragioni, anche se non si condividono e che, soprattutto, è pienamente legittimo.

Non si tratta di tollerare che ci si possa liberamente schierare nel campo astratto delle idee universali, per opporre alla guerra una "concezione del mondo" di pacifismo, di equità e di giustizia, ma, più concretamente, di non negare pregiudizialmente e categoricamente che abbiano una loro ragionevolezza il timore indotto nell'animo degli uomini dalla esperienza, dalla conoscenza di come sono andate le cose nel passato e di come possono andare ancora oggi nei conflitti tra gli uomini.

I figli di un secolo di sangue, di lutti e di violenze hanno il dovere della verità. D'altra parte tutta la stampa del mondo ha



**Dopo
11 settembre
2001**

affrontato ed affronta quotidianamente le questioni che stanno dietro la guerra, le questioni economiche, le questioni di potere. Non si tratta di schierarsi sulle posizioni, per esempio, del *Daily Mirror*, che afferma che, essendo l'amministrazione americana fortemente coinvolta nell'industria del petrolio, il progetto americano è quello di sfruttare le riserve di petrolio e di gas del bacino del Caspio, la maggiore fonte ancora intatta di carburante fossile, possibile solo se l'oleodotto passerà attraverso l'Afghanistan.

Si tratta però di non fare finta di non sapere che le azioni degli uomini, indipendentemente dalle finalità dichiarate, inglobano anche altre finalità, secondo il noto principio della eterogeneità dei fini, che è propria di ogni azione umana. Non è possibile ignorare che l'appoggio pakistano e saudita si iscrive in un gioco complicato di interessi, che dovranno essere compensati e che un gasdotto per gli idrocarburi fu veramente progettato e garantito e non attuato dai talebani e dai petrolieri americani e che, nelle alleanze che stanno nascendo dagli incontri tra gli Stati Uniti d'America, la Russia, la Cina e gli altri paesi, stanno prefigurandosi nuove ripartizioni di zone di influenza e che, nel quadro mondiale, persistono larghe fasce di emarginazione, di miseria, di fame, di assenza di diritti che debbono essere sicuramente risanate per ragioni di giustizia e per ragioni di sicurezza. Il rifiuto del terrorismo – come atto di ferocia o di disperazione, non fa differenza, conduce soltanto all'annientamento della ragione, della vita e delle civiltà – non significa la subalterna rinuncia ad ogni critica dei modi, dei tempi e dei contenuti dell'azione di repressione.

Se la caparbia "ospitalità" di Bin Laden, da parte dei talebani, aveva imposto e legittimato l'azione armata, una vera e propria guerra in Afghanistan, per snidare il terrorista di New York ed impedirgli di diffondere ulteriormente nel mondo la peste della sua tragica missione terroristica, dopo il crollo del potere talebano restano inaccettabili i crimini commessi in tale di guerra, come quelli di Mazar-i-Sharif: il massacro, con i bombardamenti o lo sgozzamento, dei combattenti non afgani, "mercenari" o "volontari", comunque li si voglia definire, con la salvezza, contrapposta e contestuale, invece, dei talebani afgani appartenenti a una delle tante tribù combattenti, in base a strane leggi tribali che regolano i rapporti di pace e di guerra in quel Paese. E che si tratti di crimini di guerra non devono denunciarlo soltanto Amnesty International,

la Croce Rossa o il commissario dei diritti umani presso l'Onu.

La condanna del terrorismo non significa neppure l'abdicazione a qualsiasi critica nei confronti dei contenuti e dei modi della lotta per stroncarlo e neppure indifferenza in ordine all'ampiezza dello scontro armato ed al contenuto delle leggi per reprimerlo.

La sospensione dei diritti fondamentali dell'uomo, l'istituzione dei tribunali militari negli Usa, che operano al di fuori di ogni garanzia processuale e solo nei confronti degli islamici sospettati di terrorismo, è una iniziativa più che preoccupante, per tutti.

In questi giorni anche giornalisti conservatori denunciano, negli Usa, l'incostituzionalità di alcune delle leggi emanate o annunciate in questi giorni dal presidente Bush per combattere il terrorismo.

Sono grandi firme, ricorda Furio Colombo sull'*Unità* del 9 dicembre scorso, che sanno, come lo sanno i loro giornali, che il presidente Bush è immensamente popolare e che stanno contraddicendo l'80% dei cittadini americani, ma che sentono che, nell'ossequio al loro paese e al loro presidente, non possa essere compreso il silenzio come manifestazione di patriottismo.

Stabilita la legittimità del dissenso e riconosciuta la ragionevolezza, sia pure opinabile, delle preoccupazioni che lo determinano, non può che conseguire il rifiuto e la condanna di ogni divisione tra chi valuta diversamente la necessità o l'opportunità di interventi militari.

Ogni giorno, in ogni paese, urgono gravissimi problemi per la promozione della società verso traguardi di maggiore giustizia, di uguaglianza, solidarietà, benessere, che non possono essere pregiudicati da divisioni anomale indotte nei problemi interni da dissensi su questioni di diversa natura di carattere internazionale.

Quando, come accade, vi sono posizioni diametralmente opposte fra gli schieramenti politici, per il raggiungimento, da parte della maggioranza, di soluzioni che l'opposizione non condivide, come, scendendo nel concreto, accade per la scuola, per la giustizia, per il lavoro e per l'organizzazione dello Stato, è chiaro che il clima "bipartisan" sulle questioni internazionali, tra maggioranza e una parte dell'opposizione, non può trasferirsi negativamente sulle vicende interne.

Se le scelte di politica internazionale portano a divisioni, con riflessi negativi, anche per quanto concerne la politica interna, significa che si è innescato un processo anomalo, per il contrario, che deve essere corretto.



Essere contro la guerra non vuol dire essere antiamericani



Una tribuna aperta, i primi interventi

Aldo Aniasi

presidente
Fiap

La pace si difende anche con le armi

La terribile tragedia dell'11 settembre su New York, ha sconvolto il mondo. Una strage organizzata con criminale lucidità, che rappresenta una dichiarazione di guerra contro l'umanità. Nessuno può ignorare la terribile tragedia di New York, gli effetti che ne sono conseguiti, l'economia mondiale sconvolta, ma più ancora, le paure, le angosce, determinate dalle criminali minacce, la psicosi che diffondendosi, moltiplica gli effetti degli atti del criminale terrorismo. È in atto un conflitto che comporta operazioni di polizia internazionale, di azioni militari, di iniziative di intelligence, di controllo di flussi di denaro, destinati a finanziare i terroristi, perché le cellule criminali, sono ormai radicate in tutti i Paesi

del mondo e, particolarmente, in America ed in Europa. L'Italia partecipa senza riserve a questo impegno. Certo ci sono dubbi, perplessità comprensibili per chi ama la pace. Ma la pace e la libertà, vanno difese anche con le armi, come facemmo contro il nazismo. Il problema che ci si pone, è come governare questa eccezionale, drammatica situazione, sapendo che la politica, nel senso più alto del termine, è chiamata a ricercare soluzioni, per impedire di essere trascinati in avventure incontrollabili. Il tema che dobbiamo affrontare è quello dell'autocontrollo, evitando che esigenze militari, abbiano il sopravvento sulle ragioni umanitarie. Ci sono i problemi di oggi, ma anche problemi drammatici che da tempo non sono stati affrontati. La fame, le malattie, il sottosviluppo mietono milioni di vittime. Il ricco occidentale deve intervenire con politiche di lungo periodo, senza attendere la vittoria sul terrorismo, che sarà lunga e difficile.

Salvatore Di Benedetto

senatore

Contro nemici non identificati

Siamo ormai ad uno stadio nuovo e quasi di follia e tra le follie si stabiliscono già delle rivalità. Il conflitto trascende ormai ogni tradizione. Non ci sono guerre di vincitori, solo guerre di distruttori mentre le guerre si perdono da tutte le parti. Singoli uomini oltre che i politici hanno già in serbo gli strumenti per distruggere il mondo.

Si rileva ormai un tipo di guerra senza frontiera contro nemici non identificati e sono in guerra anche gli innocenti, coloro che non sanno chi è il nemico.

E si dice che si vuole eliminare la violenza, la tendenza alla criminalità, al delitto? No. Ma allora si trasformi e si rettifichi la condizione degli uomini e dei popoli. La convivenza diventi trionfante e si dia respiro vitale agli uomini. Le necessarie trasformazioni in questo senso non si possono più considerare retoriche.

Sergio Cofferati

segretario
Cgil

Prevenire i conflitti con l'azione politica

Quando c'è un terrorismo internazionale in grado di offendere così pesantemente non solo un Paese, ma le coscienze di tutti gli uomini liberi, scegliendo tempi, modalità, bersagli simbolici bisogna agire perché il pericolo terrorista, nazionale o internazionale, sia

estirpato. È perciò necessario mettere in campo tutte le iniziative di contrasto utili a sconfiggerlo ed a rendere innocui i fanatici del terrore.

Quella che si sta determinando è, tuttavia, un'azione di contrasto fatta attraverso la strumentazione e la pratica della guerra che rischia di non essere efficace nei confronti dei terroristi e di produrre, invece, solo lutti fra gli inermi e la popolazione civile. Per questa ragione è necessario che cessino i bombardamenti e assicurare gli interventi uma-



nitari che in questa situazione sono un'assoluta priorità. Nel farlo non basta avere la possibilità di alimentare e difendere dalle intemperie la popolazione afghana, occorrerà che la comunità internazionale si adoperi perché quelle persone possano tornare a vivere sulla loro terra e possano vivere del loro lavoro. Serve anche una più decisa ed efficace azione della politica, che deve agire e prevenire i

conflitti e risolvere le situazioni di crisi in atto a partire dal riconoscimento dello Stato palestinese. Forti devono essere gli interventi della cooperazione nei Paesi deboli e rapida la riforma delle organizzazioni sovranazionali. Come vedete sono tutte politiche diverse tra loro, ugualmente necessarie per costruire un nuovo equilibrio mondiale, solido e democratico, ma per ora scarsamente attuale.

za proprio grazie alla lentezza della sua dialettica. La destra cerca di sfondare in questo punto, azzeccandone la complessità. La sinistra saprà elaborare una risposta nuova, che leghi l'esercizio della forza alla rapidità, senza perdere di vista la giusta causa? Secondo punto: la democrazia ha perso spessore dialettico, non sa più intercettare i bisogni di chi è subalterno, emarginato, lateralizzato. Da un punto di vista globale, come va di moda dire oggi, alla democrazia manca il comunismo, la grande utopia politica, la

forza che nutrive speranze di rigenerazione politica. La mancanza di un'alternativa all'interno del sistema, il vuoto terribile che si è determinato con il crollo subitaneo del mondo comunista, compreso il suo pervertimento cinese, ha lasciato incontrollata un'energia spaventosa e ingovernabile (i famosi "proletari di tutto il mondo unitevi"), facilmente suggestibile dai cosiddetti fondamentalismi e integralismi vari. La sinistra saprà ridare alla democrazia più spessore, allargando le maglie della politica?

Marco Coslovich

storico

Solo per la destra la guerra è "igiene del mondo"

Il nodo della guerra è duro da digerire, soprattutto per la sinistra, che pur ha considerato la guerra come un passaggio ineluttabile della storia. Il conflitto e lo scontro, fanno organicamente parte dell'impianto concettuale e ideologico della critica marxista. Ma la guerra si è sempre accompagnata ad aggettivazioni e scopi precisi: la liberazione nazionale; l'emancipazione dallo sfruttamento; l'eliminazione del privilegio ecc. Solo la destra fascista ha teorizzato la guerra fine a

se stessa, la "guerra igiene del mondo", coniata dal futurista-fascista Filippo Tommaso Marinetti. Ma adesso, con Osama Bin Laden, la sinistra è a corto di aggettivazioni. Mi pare che, nell'intrico diabolico della questione, un aspetto campeggi: la validità e la solidità del modello politico offerto dalla democrazia rappresentativa. Primo punto: la democrazia è lenta, il terrorismo è veloce.

La sinistra è scesa in difesa delle procedure da rispettare, vale a dire l'Onu, la Nato, i tribunali internazionali, ecc. Credo che le procedure in democrazia, non siano un fatto protocolle, ma rivestano un grande valore. Ciò rende la democrazia delicatissima e cagionevole, ma è nelle articolazioni e nelle sfumature che trova la sua forza. Il terrorismo però è fuori della democrazia e sguaz-

Bianca Paganini

vicepresidente Aned

Nella lotta al terrorismo non possiamo tirarci indietro

La data dell'11 settembre 2001 sarà ricordata non soltanto per il dissennato attacco terroristico portato alla civiltà umana, ma soprattutto come data che ha segnato una svolta profonda nella storia dell'umanità. Chi, come noi, ha conosciuto la violenza ed il terrore nutre un amore insopprimibile per la pace perché sa molto bene che essa significa vita serena, progresso e civiltà e che, quin-

di, è un bene che va difeso a qualunque prezzo contro chi vorrebbe distruggerla. L'attentato vile e proditorio alle due torri di New York deve perciò spingere tutto il mondo civile a riunire le proprie forze ed i propri mezzi, anche le armi, per contrastare lo scellerato terrorismo che incombe ormai, con le sue minacce di distruzione, sull'intero consenso umano. Non dobbiamo quindi tirarci indietro in questa lotta per la sopravvivenza perché solo così potremo sperare di tornare a vivere in un mondo in cui la solidarietà e il rispetto fra tutti i popoli e tutte le confessioni religiose diventi una realtà capace di unire gli uomini in un vincolo indissolubile di pace e di serenità.

Essere contro la guerra non vuol dire essere antiamericani



IT

11 settembre
2001

Carlo Ghezzi

segreteria
Cgil

Un'azione umanitaria per i profughi afgiani

Gli attentati che hanno colpito New York lo scorso 11 settembre, richiedono la condanna più netta, ampia e determinata del terrorismo e delle centrali che lo alimentano. Vanno condotte iniziative che colpiscano i loro autori ovunque siano insediati, così come le connivenze e le complicità di carattere economico-finanziario che le sostengono.

Le necessarie efficaci azioni di contrasto, verso i responsabili, non debbono divenire azioni di guerra, che

colpiscono inevitabilmente gli inermi ed alimentano spirali di odio e di vendetta. Vanno portate avanti, insieme alle azioni di contrasto, tutte le iniziative politiche necessarie a promuovere nel mondo, processi di pace e cooperazione a partire dai punti di maggior crisi, fondandoli sulla giustizia, sui diritti delle persone, sull'equità sociale.

Con questi giudizi si è espressa in questa fase, una grande organizzazione, quale la Cgil. Le scelte fatte dal Parlamento italiano, sull'invio di truppe, sono in contrasto con gli orientamenti che la Confederazione ha espresso ed altresì con l'esigenza che la Cgil ha avanzato di fare cessare i bombardamenti, anche per dispiegare un'azione umanitaria, nei confronti dei profughi afgiani.

autonomia. Quindi, dal punto di vista strategico, una rinuncia totale. In secondo luogo, non è stato pattuito alcun limite di azione: a differenza di quanto ha stabilito il governo tedesco, le truppe italiane, senza alcuna possibilità di controllo, potranno essere impiegate per scopi di offesa e contro obiettivi civili, se ciò sarà giudicato necessario dal comando americano. È la prima volta nella sua storia che l'Italia entra in una guerra e ne delega la conduzione ad un altro paese.

Ma vi sono ragioni di perplessità ancora più profonde. Gli Stati Uniti dichiarano di combattere il terrorismo, e precisamente le trame di Bin Laden. Ma tutti sanno, anche se sembra che non lo si debba dire, che Bin

Laden è stato a lungo socio in affari della famiglia Bush; così come tutti sanno che lo scopo ultimo di questo intervento è il controllo delle fonti di energia. Per il petrolio del Caspio è in corso la guerra degli oleodotti: l'intervento della Nato nel Kosovo, intervento ispirato e voluto dagli Stati Uniti, aveva proprio questo obiettivo.

Oggi, l'intervento in Afghanistan, mira al controllo dei giacimenti di gas oltre il Caspio. Per questa ragione gli Stati Uniti hanno bisogno di una guerra e il presidente Bush parla di guerra lunga. È proprio necessario che l'Italia si introduca in un'azione militare che con la lotta al terrorismo ha così poco a che vedere?

Enrico Pugliesi

Università
di Napoli

I terroristi ripropongono il "Gott mit uns"

La strage terrorista delle torri gemelle di Manhattan ha aperto una grave ferita nella coscienza di molti intellettuali democratici.

Paura, rabbia e senso di impotenza si sono unite al dolore e al sentimento di solidarietà per le vittime. Per

me queste sensazioni, si sono aggravate man mano che l'opzione militare è prevalsa e sono cominciati i bombardamenti sull'Afghanistan. Ho subito avuto l'impressione che la risposta militare non fosse quella giusta e adeguata per combattere il terrorismo e che, al contrario, essa finisse per destabilizzare ulteriormente equilibri precari, favorendo di conseguenza la polarità dei terroristi tra le masse dei diseredati nei paesi islamici del Terzo Mondo. Ha ragione Maris, nel dire che gli autori della strage

Augusto Graziani

Università
di Roma

Entriamo in un conflitto condotto da un altro Paese

L'approvazione data dal Parlamento italiano all'invio di truppe in Afghanistan, lascia profondamente perplessi. Anzitutto per le modalità di tale decisione: le truppe, ufficialmente poste sotto il comando statunitense, partono prive di ogni



non appartengono alle classi più povere e più oppresse. Ma essi sono stati capaci di sfruttare con successo la disperazione di queste ultime.

D'altro canto, è bene ricordare come l'organizzazione di Bin Laden, non sia cresciuta solo sul malcontento, ma anche grazie a una colossale politica di finanziamento e protezione da parte dell'Arabia Saudita, alleata degli Stati Uniti, i cui servizi di spionaggio hanno per molti anni incoraggiato le operazioni del capo terrorista. Certo, le alleanze possono cambiare. Ma è stupefacente la scoperta tardiva dei contenuti "medievali" della visione culturale e religiosa dei fondamentalisti islamici, fino a ieri amici.

Inoltre gli interessi economici, che ruotano intorno alla vicenda dell'intervento in Afghanistan, (in particolare la questione del gas-

dotto), fanno sorgere ulteriori dubbi sul carattere di guerra giusta. E questo mi sembra sia notato anche da Maris.

Uno degli aspetti più spaventosi di questa guerra, come ha denunciato giustamente Ibio Paolucci, è il riproporsi del "Gott mit uns": i terroristi danno una giustificazione teologica ai loro gesti e il presidente degli Stati Uniti, afferma con certezza che Dio è dalla parte dell'America. C'è qualcosa di blasfemo nella posizione di entrambi.

Infine le distruzioni e il numero delle vittime civili di questa guerra non possono essere sottovalutate: non solo perché non servono a scovare i terroristi, ma anche per la loro crudeltà.

L'intervento armato e i bombardamenti serviranno perciò a fare odiare di più l'Occidente. E questo è esattamente quello che i terroristi volevano.

Anpi-Comitato nazionale

Il terrorismo nasce anche dall'arretratezza dei Paesi poveri

Il Comitato nazionale dell'Anpi, si legge in un documento, riunito al fine di esaminare le gravi e complesse questioni di carattere internazionale e nazionale relative alla lotta contro il terrorismo, riafferma la piena solidarietà verso il popolo e il governo degli Stati Uniti d'America per i terrificanti, proditori attentati terroristici dell'11 settembre e rinnova il profondo cordoglio per le migliaia di vittime innocenti che essi hanno provocato, sentimenti che, in modo unanime, l'Anpi ha già espresso nelle deliberazioni del 12 e del 25 settembre e in quelle 8 ottobre 2001. Nel contempo afferma la legittimità del dissenso democratico espresso nei confronti delle scelte operate dalla maggioranza parlamentare in quanto riconducibile nell'ambito di quelle libertà che la nostra Costituzione riconosce.

Un contributo essenziale all'isolamento del terrorismo internazionale deve essere dato da concrete decisioni dell'Onu e dei paesi economicamente più progrediti che affrontando la grande questione dei paesi poveri, favorendone lo sviluppo ed estendendo gli interventi umanitari, fino alla definitiva sconfitta della fame e delle malattie che continuano ad essere il destino di centinaia e centinaia di milioni di esseri umani.

Non si possono chiudere gli occhi davanti al fatto che la disperazione di tanta parte del mondo costituisce un retroterra sul quale il terrorismo internazionale è in grado di far leva.

Salvatore Senese

senatore

Un'azione militare in contrasto con l'Onu

È temerario esprimere una valutazione critica sulla guerra in Afghanistan nello spazio di qualche rigo,

quando per sostenere le ragioni della guerra è stato mobilitato un vero e proprio esercito di opinionisti ed esperti della comunicazione ricorrendo anche alle risorse della macchina hollywoodiana. Non mi sottraggo, comunque.

Innanzitutto, a me pare che la guerra – nonostante il successo che sembra aver avuto – abbia piuttosto pregiudicato che agevolato il rag-

giungimento dell'obiettivo politico, d'isolare tra le masse islamiche le reti terroristiche. Di certo, ha aperto processi di forte turbolenza nella delicatissima area dell'Asia centro-meridionale, dei quali al momento nessuno sembra avere un passibile progetto di composizione. Questo giudizio, fondato su un parametro di adeguatezza del mezzo al fine, diviene ancora più severo se il parametro scelto è quello della legittimità dell'intervento.

A questa stregua, la guerra si rivela in contrasto con la Carta delle Nazioni Unite,

anche se il Consiglio di sicurezza ha finto di non avvedersene, e con una tavola di valori fondata sul primario dei diritti umani: negli Usa s'introducono leggi che privano dei diritti di *habeas corpus* tutti gli stranieri, rinnegando così l'universalità dei diritti fondamentali, peraltro già ferita in radice nel momento in cui la vita di una categoria d'innocenti (le possibili vittime del terrorismo) viene difesa – in ipotesi – con il sacrificio della vita di altri innocenti (le popolazioni civili colpite dai bombardamenti e della guerra).